

Para citar:

Roig Vila, R. (2011). Nuovi studi sulla pratica educativa nella società dell'Informazione. En R. Roig Vila & C. Laneve (Eds.). *La práctica educativa en la Sociedad de la Información. Innovación a través de la investigación. La pratica educativa nella Società dell'informazione. L'innovazione attraverso la ricerca* (pp. 13-18). Alcoy-Brescia: Marfil & La Scuola Editrice.

Nuovi studi sulla pratica educativa nella Società dell'Informazione

Rosabel Roig Vila
Università di Alicante
rosabel.roig@ua.es

Gli sviluppi tecnologici stanno quotidianamente modificando le nostre idee sul modo di trasmissione del sapere, sul rapporto fra e con i saperi, e sulla stessa produzione del sapere. E' un radicale cambiamento di prospettiva che mette in gioco le nostre stesse immagini del sapere.

Il rapporto fra scienza e tecnologia non è più riconducibile al teorico-applicativo; è intriso ormai di altri fattori: economici, sociali, culturali sovente in forte contrasto con le istanze della conoscenza (scientifica e non) .

Tutto “funziona” in nome della tecnica e grazie alla tecnica. Economia (tecnica come innovazione) , religione (tecniche mediatiche) , politica (marketing e ideologia) usano la tecnica (credono, s' illudono di usare la tecnica) , ma in realtà ne accrescono costantemente il potere: ne sono usati, perché non sono loro che definiscono obiettivi e strategie, bensì è la tecnica, ormai autoreferenziale, a indicare percorsi e a dettare modelli. Non più “mezzo” per fare, ma “ fine” di se stessa, la tecnica, che è pre-potere rispetto ad ogni altro potere, ci fa “funzionari” del suo funzionamento. E', però, un potere inavvertibile, la realtà ci dà incessantemente l'illusione della libertà (consumi, pubblicità, divertimento, televisione) costringendoci nel contrario della vera libertà, ovvero nel massimo conformismo.

Siamo forse nel vortice di una crisi dell' umano. E' difficile non preoccuparsi.

Ciò che sta venendo meno è il primato dell'uomo, “misura delle cose”. L'intervento tecnologico, con le biotecnologie, viene persino potenzialmente a toccare la nostra concezione dell'identità umana e a comprometterne la stabilità biologica. I processi di tecnologizzazione del vivente e di biologizzazione delle macchine disegnano una prospettiva in cui macchina e vivente finiscono col confondersi, sia concettualmente che materialmente.

Si profila forse l'era del “ post-umano”, in cui gli uomini, delegittimati delle loro qualità (libertà, ragione critica, autonomia) potrebbero risolversi in megamacchine, generatrici di orizzonti di valore incommensurabili con quelli tradizionalmente “umanistici”. E l'uomo stesso si sta facendo forse post-umano, in cui la macchina da lui prodotta finisce col controllarlo e governarlo.

Il discorso pedagogico, come sapere dell' educazione e della formazione dell'uomo, non può, oggi, non sviluppare una riflessione approfondita sulla tecnica e sul suo ruolo per sollecitare i saperi dell'educazione a richiamare l'uomo alla sua identità, al suo senso, al suo destino.

La tecnologia non è una moda, ma è la placenta artificiale di cui non possiamo più fare a meno, per cui dobbiamo coltivarla e potenziarla. Ma a questa condizione: che il "cannocchiale sia rivolto verso il cielo". Vale a dire che la pedagogia contribuisca a recuperare un senso umanante nell'uso della tecnologia.

La pedagogia, dunque, è fortemente sollecitata a fare i conti con la tecnologia più o meno *soft*. I nuovi strumenti elettronici del comunicare e dell' esprimerci (Internet e comunicazione digitale) hanno introdotto una mutazione antropologica nel modo di conoscere, di relazionarci, di essere. Esposti ai "contatti resi facili" dall' elettronica, perdiamo la capacità di entrare in interazione con le persone reali. In un mondo di relazioni sempre più esigue, e reinvestite in oggetto di consumo, "sostituiamo le poche relazioni profonde con una massa di esili e vuoti contatti" (Bauman, 2003) : la simulazione (una pseudo virtualità ipertecnologica) sostituisce il tirocinio di preparazione-allenamento e di attesa; l'interattività sostituisce la trasmissione; la connessione sostituisce la memoria (la capacità, cioè, di trovare tutte le connessioni che un fatto ha, la sua vastità, i suoi legami con il mondo intero: diventa inutile sapere a memoria; è più importante connettere) . Il che rischia di sostituire l'espressione dei sentimenti che non sono virtuali; appanna la rilevanza del confronto a tu per tu con l'altro, che non è oggetto delle manipolazioni del primo; e, con i molti strumenti elettronici, devitalizza il rapporto fra prossimità fisica e comunione spirituale. Il processo di desocializzazione prodotto dalle nuove tecnologie rischia di eliminare le necessarie mediazioni fra individui e umanità con il risultato che "ci si crede dappertutto e non si è da nessuna parte" (Touraine, 1997) . La fruizione delle nuove opportunità fornite dalla tecnologia può determinare uno stacco pericoloso e la fuga in un'evasione fantasmatica nel non-luogo, nel non-tempo e nel non-volto.

Pertanto, se le potenzialità high-tech vanno puntualmente esplorate senza pregiudizi, sviluppando padronanza (e penso, in particolare, ad una scienza dell'educazione, la Didattica) , vanno anche criticamente assunte, non rafforzando dipendenze dall'auto-esplicatività della tecnologia stessa. L'homo videns et currens può diventare sempre meno sapiens (Sartori, 1997) . Attenzione, dunque, a non trasformare gli esploratori in "navigatori" che seguono rotte stabilite e non già scelte, che incontrano sigle e non persone.

Dunque, la pedagogia è chiamata, oggi, a farsi carico di promuovere un nuovo umanesimo che si faccia interprete sereno e critico degli impetuosi sviluppi tecnologici attuali, riconosca l'imprescindibilità dell'uso della tecnica, ma anche il dominio dell'uomo su di essa, sì che questa possa contribuire ad elevarne la qualità della vita, anziché impoverirla e svuotarla di senso come accadrebbe se la tecnologia fosse lasciata a se stessa, orba nei suoi sviluppi e nelle sue potenzialità. Un nuovo umanesimo, dunque, che cerchi di capire il mondo "con senso, con ragione, con mente" quale premessa a qualsiasi arte, come scriveva a suo tempo Giordano Bruno, epperò che cerchi di far ripensare che la storia, la memoria, la persona umana stessa sono dei filtri, dei trascendentali, irrinunciabili per attivare e canalizzare gli sviluppi tecnologici. Proprio il carattere della criticità ermeneutica viene ad assumere un ruolo decisivo, quasi metateorico, nell'orientamento della riflessione pedagogica. Né minore importanza riveste l'introduzione nella formazione della dimensione etica, la cui urgenza per un nuovo futuro è testimoniata dalle molte riprese del tema. Si prospetta

così il contributo del pensiero pedagogico teso a ridestare un'umanità nuova, più ricca di possibilità personali e collettive.

In una temperie culturale di molte nozioni e scarsa concettualizzazione, di troppe procedure e poca anima, di materie e poco immateriale, urge far riscoprire il fattore umano, nella sua ricchezza e nella sua complessità, in un mondo (acriticamente) subalterno all'incanto della tecnologia.

Si avverte oggi sempre più una crisi del discorso pedagogico dovuta in misura non irrilevante al fatto che la logica dell'educazione è sempre più marginale nella nostra società. Siamo nel vortice di una crisi di umanità che intacca il vincolo di solidarietà fra tutto quanto ha un volto umano.

In un tempo nel quale si riconosce una enorme importanza alla ricerca dell'efficienza e dell'efficacia e si apprezza la capacità di definire con chiarezza gli obiettivi e di organizzare adeguatamente i mezzi per il loro raggiungimento, l'educativo non può non perdere colpi. La razionalità intesa come efficacia/efficienza dell'azione è un valore persuasivo, riguarda tutti gli ambienti della nostra vita.

Che lo studio e la ricerca relativi all'educare non debbano trascurare il tema dell'efficacia/efficienza, ma recuperarlo, né, nel contempo, chiudersi nella loro autoreferenzialità, ma aprirsi agli stimoli del contesto sociale, dei nuovi mercati della conoscenza e di quelli sempre più incalzanti determinati dall'esigenza del formare, ricco di non poche implicazioni, è fuori di dubbio. In questa prospettiva, infatti, c'è bisogno di una continua innovazione tematica, in grado di cogliere i segnali di cambiamento e di vera novità. Tuttavia più che un'attenzione a questioni meramente attuali o il semplice ripiegamento sugli aspetti messi al bando dalle letture dominanti, si richiede un "occhio pedagogico" attento alle novità, ma vigile nella selezione, propositivo nella scelta. La Pedagogia, quindi, è fortemente sollecitata a fare i conti con l'esistente in modo critico e proporre un rinnovamento secondo approfondimenti, esperienze, sperimentazioni, progettazioni: un'opera non solo di lettura e di interpretazione critica, ma anche di rinnovamento e di elaborazione, e quindi di stacco, che permetta di ridisegnare i quadri di riferimento, le "cornici" dei problemi, il tratteggio delle questioni, le coordinate dei punti di vista. Pertanto occorre che la pedagogia, senza rimanere in stato inerziale e senza continuare ad ammannire "marmellate" pedagogiche (non è inutile ricordare che la Pedagogia è stata per secoli un genere letterario, per un lato legato alla biografia e alla storia, per un altro alla scrittura encomiastica, o a quella esortativo-moraleggiante, parentica e protettiva) fronteggi il tecnologismo più o meno soft, o meglio dovrà saper porre limiti alla corsa sfrenata della tecnologia (della tecnocrazia) degli ultimi decenni.

E' sempre più urgente che si presti un'attenzione ai seguenti punti:

-Evitare le assolutizzanti prospettive cognitive e tecnologiche, che sono peraltro sempre meno efficaci sul sentire, il pensare, l'agire delle persone e dei gruppi, ossia ridimensionare gli obiettivi cognitivi e sociali di tipo competitivo che caratterizzano le nuove frontiere dell'industria moderna illuminata. L'educare non mira sol-tanto a fornire sapere (competenze alfabetiche, conoscenze ed altro), ma anche, e soprattutto a produrre nel soggetto nuovo sapere: e nuovo significa non solo aggiungere conoscenze altre, ma anche porsi problemi, interrogativi e soprattutto domande. Il sapere è anche nuovo quando si fanno domande al e sul proprio sapere. Epperò si fanno aleggiare dubbi. Un vero viaggio di conoscenza non è tanto, o soltanto scoprire nuovi "territori", quanto, e soprattutto, socraticamente e, in particolare, proustianamente avere un "occhio nuovo" con cui guardare quello che si sa o si presume di sapere. Ha scritto Giuseppe Prezzolini: "Se imparare è importante per farsi una cultura, altrettanto importante è dimenticare, l'abbandonare quanto il conquistare. A mano a mano che saliamo, ci conviene deporre qualche fatto, o qualche aspetto, o qualche modo di vedere

per assumerne altri che sarebbero incompatibili con quelli. E' una delle operazioni più difficili dell'uomo colto, che qualche volta, negli uomini fortunati, avviene spontaneamente, in altri esige uno sforzo definitivo"ⁱ. Alle prospettive della/e certezza/e, della stabilità, della sicurezza, dell' "oggettivo", deve saper accostare e valorizzare anche quelle legate all'imprevisto, al nuovo, al diverso, all'oltre. Il "mito" (il pensare per immagini) , la "poesia" (il rappresentare per espressioni) , la "fede" (l'aver fiducia in ciò che non appare) sono, in diverso modo, forme di conoscenza (di razionalità dell'uomo) che non poche volte portano ad conoscenza più comprensiva. "Il disincanto è un ossimoro, una contraddizione che l'intelletto non può risolvere e che solo la poesia può esprimere e custodire, perché esso dice che l'incanto non c'è ma suggerisce, nel modo e nel tono in cui lo dice, che esso, nonostante tutto, c'è e può riapparire quando meno lo si attende. Una voce dice che la vita non ha senso, ma il suo timbro profondo è l'eco di quel senso"ⁱⁱ. In un mondo di molte nozioni e scarsa cultura, di troppe procedure e poca anima, di materie e poco immateriale urge riscoprire il fattore umano, in un mondo acriticamente subalterno all'incanto della tecnologia.

- Superare la ristrettezza di un rapporto riduttivamente definito dalla rigidità dei ruoli e delle attese produttivistiche. Si tratta di trasformare la subalternità culturale di tipo tayloristico (fordiano e postfordiano) inevitabile con gli attuali piani didattici, quasi tutti professionalizzanti e creati per porre il diplomato o neolaureato dietro lo strumento. Tale concezione prevede una formazione con scarso pensiero, molte nozioni, linee guida, scarsa espansione delle competenze e dell'aspirazione alla cultura.

- Rimettere l'uomo al centro dell'azione educativa: se il problema più urgente oggi è quello di formare soggetti consapevoli e responsabili, attraverso un itinerario orientato ad un'alta tensione morale, ne deriva che occorre promuovere una coscienza morale, una capacità di discernere ciò che vero da ciò che falso, ciò che bene da ciò che male. L'equivocità e la conseguente debolezza dei messaggi educativi attuali consiste non poco nel fatto che essi vengono elaborati ritenendo di rispettare quanto attiene all'uomo del nostro tempo, muovendo, però, da -e finendo in- letture parziali, superficiali o predeterminate della stessa dimensione umana e utilizzando procedure lineari, matematico e geometrico, capaci di assumere le dimensioni umane una per una, epperò con una certa tendenza alla settorializzazione della realtà soggettiva (ed anche oggettiva) per cui non è difficile incorrere in tradimenti dell' interezza della persona e di tutte le sue valenze, i quali finiscono col disconoscere ciò che concorre in maniera incisiva alla sua promozione. Occorre essere consapevoli che in quel modo l'autentica realtà umana viene travisata o, meglio, viene del tutto stravolta. Eppure il "paradigma della complessità" avverte che ogni tentativo di semplificazione della realtà (non solo umana), ogni sforzo di vivisezionarla, pur con l'intento lodevole di meglio conoscerla, è rischioso in quanto impedisce di coglierla per quello che effettivamente è. Si profila l'istanza di una riscoperta delle idee forti, di cui occorre disporre in ordine a ciò che è importante e significativo rispetto a ciò che è invece marginale. Con questo non si vuole svalutare ogni seria ricerca empirico-sperimentale nella ricerca pedagogica né si intende rinunciare ad essa; si vuole soltanto evitarne le assolutizzazioni, sempre in agguato.

L'uomo è difatti soggetto individuale e storico: un tutto irriducibile alle sole componenti oggettive. Il sapere nomotetica, dopo aver svolto il suo compito, dinanzi all'uomo deve ad un certo punto "passare la mano", e rimettersi ad altri strumenti, propri di un altro sapere, quello idiografico, altamente sintetico ed olistico, accostabile per via comprensiva

- Rivalutare la funzione del dialogo face-to-face come una delle possibili ed ineludibili opportunità per crescere umanamente. Sviluppare al massimo la capacità di cooperare, imparando dalla discussione a saper profittare delle relazioni per saper

strappare idee, individuare progetti ecc. Il dialogo richiede di confrontarsi con significati che ciascuno, per sua storia personale e professionale, assegna al poter essere protagonista attivo, al potersi pensare capace di creatività e di inventività. Occorre allora pensare all'educare come all'azione della competenza operativa aperta e non timorosa, del confronto delle proposte, della negoziazione delle soluzioni, piuttosto che della restrizione abitudinaria: azione dove l'idea nuova non ha paura di correre il rischio della *défaillance*, in quanto è diffusa la convinzione che essa si può affermare soltanto librandosi in questo modo.

- La riflessione e la ricerca relative all'educare non devono chiudersi nella loro autoreferenzialità, in un discorso nombreliste, troppo concentrato su se stesso, incapace di guardarsi attorno e refrattario alla concretezza della realtà sociale, ma aprirsi agli stimoli del contesto storico-politico, dei nuovi mercati della conoscenza e del mondo sempre più incalzante della formazione. In questa prospettiva c'è bisogno di un "occhio pedagogico" attento alle novità, vigile nella selezione, propositivo nella scelta. In una scena culturale come quella italiana in cui si insinua il bricolage dell'educare e in cui non pochi intellettuali scotomizzano la Pedagogia, occorre che essa, rilanci se stessa, critichi l'indifferenza verso l'area del significato, solleciti lo slancio e il rischio, richiami alla responsabilità e alla partecipazione attiva il pedagogista in quanto l'intellettuale, attraverso un dibattito non timido, né balbettante, ma vigoroso e deciso, andando oltre le certezze verso le verità, guardando ai grandi ideali e "rivisitando" quelli che la paideia più consapevolmente avvertita ha proposto: il valore della persona, la ricerca della Verità, l'impegno per il bene comune, la costruzione di una democrazia reale.

La pedagogia, non soltanto italiana, ma anche internazionale, è entrata nel secondo decennio del Terzo millennio confortata dagli apporti derivanti dalla ricerca empirica e dalla tecnologia, precisando obiettivi e utilizzando metodi e strumenti a loro volta costruiti a seguito di raffinati confronti e puntuali riscontri, di proiezioni e verifiche scientifiche, non sempre, però, nell'avvertita consapevolezza di evitare una polarizzazione spesso futile e inautentica di devozione al sapere scientifico o di ribellione, talvolta scomposta ed ingenerosa, alla tecnologia. Se, infatti, contano le capacità di analisi, di indagine, di pianificazione scientifico-tecnologica della pedagogia, sono altrettanto indispensabili le sue capacità di interpretare realtà, di impostare problemi, di operare sintesi, di cogliere significati e attribuire senso al progettare. La pedagogia, dunque, pur intenzionata ad avvalersi dell'apporto prezioso della teorizzazione e della programmazione scientificamente garantite, va resa accorta e critica, deve guardarsi bene dall'aderire ad una concezione dell'educazione scientificamente intesa in senso forte, ossia che vede la teoria solo come ricognizione empiriologica, e ritenere piuttosto imprescindibile una riflessione sulla costituzione di senso della persona e dei suoi possibili sviluppi sul piano dei significati, rivisitandone i termini e le definizioni, ricapitalizzandone le valenze concettuali e le categorie anche attraverso la collaborazione ed il confronto derivanti dai tavoli epistemologici collaterali o complementari: dai saperi tradizionali alle nuove scienze, bioetica, biotecnologie, demografia, ecc. L'equivocità e la conseguente debolezza dei messaggi educativi attuali consiste non poco nel fatto che essi vengono elaborati ritenendo di rispettare quanto attiene all'uomo del nostro tempo, movendo, però, da -e finendo in- letture parziali, superficiali o predeterminate della stessa dimensione umana e utilizzando procedure lineari, matematico-geometrico, capaci di assumere le dimensioni umane una per una, epperò con una certa tendenza alla settorializzazione della realtà soggettiva (ed anche oggettiva) per cui non è difficile incorrere in tradimenti dell'interessa della persona e di tutte le sue valenze, i quali finiscono col disconoscere ciò che concorre in maniera incisiva alla sua promozione. Eppure il "paradigma della complessità" avverte che ogni

tentativo di semplicizzazione della realtà (soprattutto umana) , ogni sforzo di vivisezionarla, pur con l'intento lodevole di meglio conoscerla, è rischioso in quanto impedisce di coglierla per quello che effettivamente è.

Rilanciare una pedagogia centrata sulla persona significa riconoscere il valore intrinseco di tutti gli uomini e di ciascuno, rilevarne i bisogni, gli interessi e le aspirazioni, scandagliandone gli aspetti esistenziali più riposti, ma molto ricchi di risorse: in definitiva significa non perdere e, nel contempo, non enfatizzare nulla di ciò che dalla persona umana si irradia e nulla di ciò che con essa interagisce.

ⁱ Prezzolini, G. (1988). *Del formarsi una cultura in Saper leggere*. Pordenone : Ed. Studio Tesi, p. 19.

ⁱⁱ Magris, C. Utopia. *Utopia e disincanto*, p. 13.